OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

I «GRANDI» DELLA FARNESINA

« Caro Fortebraccio, sono un dipendente del ministero degli Esteri, uno statale come tanti altri con la differenza che le mie mezze maniche le ho trascinate un po' in tutti i continenti Europa Africa Asia Oceania America Latina in ambasciate e consolati. Nonostante tante chiacchiere che i miei superiori hanno sempre fatto sulla «specialità» del ministero degli Esteri nei confronti degli altri dicasteri meno «blasonati», ora che si sta avvicinando l'ora della pensione mi sto rendendo conto con sgomento che per gli statali la pensione è uguale per tutti. O meglio proprio per tutti no! Basta infatti dare una scorsa alla lista che ti allego e che ho potuto compilare (salvo errori o omissioni) in mezz'ora di inchiesta nei corridoi della Farnesina per rendersi conto che questi alti dirigenti dello Stato, garanzia dell'apoliticità e dell'imparzialità e della superiorità dell'Amministrazione rispetto a interessi e beghe economiche o politiche che siano, non contenti delle super-pensioni trovano nella maggior parte dei casi modo di arrotondare la «sudata» pensione con ben più remunerative incombenze presso imprese private o peggio ancora presso le forze politiche che rappresentano e difendono il capitale.

« I miei colleghi più giovani si stanno battendo oggi per cambiare questa Amministrazione e si scontrano contro la casta dei «grandi» diplomatici che sostengono invece che tutto deve rimanere uguale per preservare la tradizione e il prestigio dell'alta funzione. Non pensi che sarebbe ora di fare atterrare questi palloni gonfiati e far sentire loro che il servizio dello Stato non deve essere una accurata preparazione di una splendida poltrona per il dopo carriera? O se sono così prepotentemente attratti dalla più lucrativa attività di dirigenti aziendali perchè non farlo prima della pensione, subito, lasciando il posto a coloro che invece hanno la vocazione di fare il proprio dovere magari adoperandosi per migliorare le condizioni di vita dei lavoratori emigrati? Tuo *Lettera firmata* - Roma ».

Caro Amico, prima di dire qualche parola mia sull'argomento che la tua lettera affronta (non saranno parole decisive, le mie, perchè mi pare che tu abbia già detto l'essenziale) trascrivo l'elenco che trovo qui allegato: Amb. Attilio Cattani, presidente General Electric Olivetti (deceduto); Amb. Capomazza di Campolattaro, presidente Azienda Cartaria; Amb. Antonio Venturini, presidente Italiana Zuccheri e consiglio amministrazione banca; Amb. Guido Soro, presidente Sofid (ENI), deceduto; Ministro Bobba, dirigente Fiat; Ministro Cittadini Cesi, dirigente Fiat; Amb. Colonna di Paliano, presidente Rinascente; Amb. Giovanni Fornari, presidente Elettroconsult; e poi c'è il nome di un notissimo ambasciatore del quale si parla come futuro presidente della 3M (Ferrania). Non dico di chi si tratta, perchè la nomina, a stretto rigore, è tuttora un «si dice» e il nostro Talleyrand è ancora in carriera.

Sono sicuro, caro XY, che il tuo elenco non è completo. Parlo, come si dice, a naso, ma giurerei che di diplomatici, sistemati dopo la carriera, ce n'è di più. Certo è che gli ambasciatori (o ministri plenipotenziari, che suppergiù si equivalgono) appartengono tipicamente e quasi esclusivamente a quella categoria di alti funzionari dello Stato dei quali, quando lasciano l'Amministrazione e vanno in pensione, tutti dicono: «E adesso cosa lo fanno?», come se fosse incredibile che uno, giunto alla pensione (e a quale pensione) se ne andasse tranquillamente a casa e chi si è visto si è visto. Invece c'è una specie di diplomatici che pervenuti a un certo grado, non lontani dal pensionamento, «lavorano» col pensiero se non unico certo principale, di prepararsi il posto per l'indomani. Come fanno? Corteggiando i potenti, rendendosi loro graditi con mille favori, in qualche caso lustrando letteralmente le scarpe a lor signori, con boccucce, facezie e sorrisetti accattivanti. I metalmeccanici, la gente modesta non sa che, giunti a un certo grado, il merito non conta più; conta piacere, conta simpatizzare. L'ho sentito io, con le mie orecchie, uno dei maggiori lor signori italiani che parlava con un suo amico dopo alcuni giorni che aveva fatto nominare presidente di una sua grossa società un alto diplomatico appena andato in pensione. Il signorotto (anzi il signorone) diceva al suo interlocutore. «Cosa vuoi, era così carino. Mi veniva sempre a prendere all'aeroporto quando scendevo a X. E poi è divertente, racconta delle cose ma delle cose... ». E così gli aveva affidato la guida di un complesso con seimila operai.

La competenza. Quando uno è a capo di un ministero, certo è essenziale la politica; ma quando uno è a capo di una azienda, non è meno essenziale la competenza. Tu conoscerai certamente, per dirne uno, l'ambasciatore Colonna di Paliano. Lo conosco anch'io di vista: ha l'aria di un signore corretto e degnissimo, di un vero gentiluomo, e sicuramente lo è. Ma essendo presidente della Rinascente come fa a dare un parere, supremo data la sua carica, su una partita di reggipetti o di tegami? Un signore così, non faceva meglio a starsene a casa, non lo dico per l'industria ma lo dico per il panorama?

Una volta Mussolini (era un afoso pomeriggio di estate) se ne stava nel suo ufficio a esaminare una lista di prossimi senatori. In quei giorni era anche ministro degli Esteri. Gli fu annunciato un diplomatico che aveva chiesto e ottenuto udienza. Lo fecero entrare. «Che volete?» gli chiese subito il duce che era un maleducato. «Nulla — rispose l'altro mitissimo. Ma poichè ho raggiunto i limiti di età e vado in pensione, sono venuto a salutare, secondo la tradizione, il mio ministro degli Esteri. Mi ritiro da una mia figlia vedova in Toscana. Ho un bel giardino, i miei libri...» «E allora — chiese Mussolini già spazientito — che posso fare per voi?» «Niente, eccellenza, assolutamente niente. Vado da una mia figlia vedova in Toscana, col giardino, i libri...». «Ma voi cosa vorreste?» «L'ho già detto, niente. C'è in Toscana una mia figlia vedova. Là ho il giardino, i libri...» «Andate, andate. Grazie e buona fortuna». E l'ambasciatore, così congedato, si avviò sereno alla porta, giù in fondo. Ma quando stava per girare la maniglia Mussolini lo richiamò: «Ehi voi. Ci ho ripensato. Vi faccio senatore» e aggiunse il nome del pensionato alla lista. (I «grandi» ambasciatori d'oggi vorranno ammettere, spero, che sono molto decaduti).

* * *

Ma voglio lasciare per ultimo un argomento più che serio, grave, col quale tu chiudi la tua lettera: intendo alludere all'argomento dei nostri lavoratori all'estero. Ricevo molte lettere da lavoratori emigrati: sono rare quelle che accennano a visite o a interessamenti dei consoli (che di solito vengono criticati sprezzantemente), ma non ce n'è una che parli di un ambasciatore. Debbo pensare che i nostri connazionali che lavorano come operai all'estero ignorino persino l'esistenza di ambasciatori o di ministri, di alti diplomatici insomma, e che non li abbiano mai visti tra loro. Non so se ciò che sto per dirti costituisca una prova di questa «latitanza», ma non c'è dubbio che può essere considerato un fatto significativo. Un mio amico riceve i bollettini di un «Circolo di studi diplomatici» nel quale, se ho ben capito, si ritrovano gli ex ambasciatori: ogni volta si assegnano un argomento e lo dibattono. I loro interventi, che i bollettini fedelmente riportano, sono, il più delle volte, di una genericità e di una banalità irreparabili e la sola cosa che vi si nota come più vistosa è la strabocchevole quantità di saluti, di complimenti e di ringraziamenti che si rivolgono vicendevolmente. Non è Briand che una volta ha detto dei suoi: «Per essere ambasciatore non basta essere sciocco, bisogna anche essere bene educato»?

Bene, se qualche discussione non mi è sfuggita (in questo caso sarei pronto a darne atto), nessuna è stata dedicata all'emigrazione e ai problemi del lavoro che l'emigrazione investe. Si tratta di un caso? Non solo, ma tu sai, o dovresti sapere, che esiste in Italia una FILEF, cioè una Federazione Italiana Lavoratori all'Estero e Famiglie. Chi ne era presidente? Un ex ambasciatore? Uno di quelli che hanno invece preferito andare a presiedere una Italiana Zuccheri o andra a guidare l'americana 3M? No, sta sicuro. Ne era presidente un poeta, Carlo Levi, che con gli emigranti e con le loro famiglie smarrite aveva a lungo vissuto, e ne è presidente oggi un uomo, l'on. Claudio Cianca, che ha dedicato la vita ai problemi dei lavoratori, prodigandovi intelligenza e passione, abnegazione e disinteresse. A suo modo, un poeta anche lui.

E i «grandi» diplomatici? Possibile che non ce ne sia uno il quale senta il bisogno di finire, che poi sarebbe un incominciare, con la povera gente?

Fortebraccio

La storia della città liberata dai partigiani sud-vietnamiti

Hué la capitale

Per un secolo e mezzo residenza dell'imperatore, era nota per i suggestivi monumenti in gran parte distrutti dalle bombe americane negli anni scorsi - I primi movimenti indipendentisti contro la dominazione francese - Lo sviluppo della resistenza, dall'insurrezione del '45 alla lotta contro il regime di Diem e all'offensiva del Têt del 1968

Dal nostro corrispondente

HANOI, *marzo*

H. è venuto a trovarmi un po' trafelato, contrariamente alle sue abitudini, e con la voce impercettibilmente emozionata mi ha detto: «Hué è liberata». H. non è più giovane, ha quasi sessant'anni, ma ha ancora una grande energia; ogni mattina fa una marcia di cinque chilometri per tenersi in forma, perchè spera un giorno di poter rientrare al suo paese natale. L'estate scorsa mi guidava in un viaggio a Quang Tri ed un giorno, mentre sul fiume Cua Viet rientravamo verso il capoluogo della zona liberata, l'ho visto distrarsi, guardare intensamente verso un canale che si distaccava perdendosi verso sud. Più tardi mi ha detto: «Questo pomeriggio mi sono distratto, quando passavamo di fronte ad un canale. Sai, quel canale va dritto fino al *Fiume dei profumi*, fino ad Hué». Poi mi aveva parlato a lungo della sua città, della sua esperienza rivoluzionaria in gioventù, dei suoi amici e della parte della sua famiglia restata laggiù. «Ma — aveva concluso — non so se vivrò abbastanza per poterci tornare, comunque non dispero».

Ora la sua speranza e quella di molti suoi concittadini che sono numerosi qui al nord è diventata una certezza. Le forze di liberazione sono entrate ad Hué, dopo aver disfatto la prima divisione di Thieu.

Il popolo vietnamita ha recuperato la più bella delle sue città e almeno quella più ricca di monumenti ed opere d'arte, anche se non ha il prestigio e la storia millenaria di Hanoi.

Una strada centrale d Huè dopo i bombardamenti americani del 1968

Hué è entrata nella storia in tempi abbastanza recenti. Fu scelta come capitale nel 1802 dall'imperatore Gia Long, fondatore della dinastia Nguyen che doveva finire ingloriosamente con Bao Dai. Gia Long è giudicato un reazionario dagli storici vietnamiti di oggi; la sua ascesa al potere significò la restaurazione della più stretta e rigida ortodossia confuciana e la riorganizzazione della burocrazia dei mandarini.

I Tay Son, che Gia Long aveva sconfitto, erano giunti al potere alla testa di un grande movimento contadino ed avevano iniziato ad attuare delle riforme che forse avrebbero cambiato la storia del Vietnam. Gia Long per riconquistare il potere si appoggiò a dei mercenari francesi aprendo il paese alla futura colonizzazione.

Hué fu scelta non solo per la bellezza del luogo e la sua posizione al centro del paese che permetteva alla corte di controllare meglio le province periferiche tendenzialmente ribelli, ma anche per «un motivo meno confessabile», scrivono gli storici vietnamiti. Hanoi «costituiva con i suoi otto secoli di lotta gloriosa per l'indipendenza nazionale un simbolo per gli abitanti del nord ancora molto attaccati alla dinastia legittima dei Le»; si trattava dunque di oscurare questo prestigio. Per far questo i primi imperatori della dinastia Nguyen non risparmiarono spese.

Utilizzando il lavoro schiavistico di migliaia di contadini il nuovo imperatore fece edificare da architetti francesi la cittadella, sul modello delle fortezze di Vauban, e, all'interno della cittadella, gli splendidi palazzi reali, che in magnificenza, se non in estensione, rivaleggiano con la «città proibita» di Pechino.

Altri suggestivi monumenti sono le tombe reali fatte costruire a sud della città. Il prof. Le Van Hao - che ha insegnato a Hué dal '65 al '68, anno in cui raggiunse la Resistenza per divenire poi presidente del Comitato popolare rivoluzionario della regione di Thua Tien — ha descritto in un libro di memorie (« Diario di un etnologo ») la concezione urbanistica dell'antica capitale imperiale. «Hué è nel suo insieme un grande giardino. L'architettura vi è stata concepita per armonizzare l'opera degli uomini con la natura. Non un palazzo, un tempio o una torre contrastano con l'ambiente naturale. Gli architetti non costruirono monumenti isolati, ma un paesaggio di pagode, un paesaggio di palazzi, un paesaggio di tombe, in cui il monumento si confonde con le colline, degli alberi, degli stagni». Ma, ammirando la bellezza di queste opere «create dagli artisti e dal popolo di un'epoca passata», «l'uomo d'oggi non potrebbe non provare sentimenti ambivalenti di fronte alla sofferenza che la loro costruzione era costata al popolo». Inoltre, mentre costruivano la loro capitale, i Nguyen, poco alla volta, cedevano il paese ai colonialisti accettandone, nel 1858, il protettorato.

In quei momenti tristissimi per i vietnamiti, il popolo e i letterati di Hué riscattarono il loro onore, dando vita ad un movimento di resistenza che, tra alterne vicende, si prolungherà fino agli inizi di questo secolo.

Poi amministrazione coloniale e «imperatori» riuscirono a rendere stabile la situazione, ma Hué restò sempre un centro di opposizione intellettuale e patriottica, dal quale si irradiarono le idee del movimento nazionale. Nel 1896 venne fondato ad Hué il «Quoc Hoc», unico istituto di istruzione vietnamita moderno dove passarono i più importanti dirigenti politici del movimento nazionale. Qui studiarono Phan Boi Chau, animatore dei movimenti nazionalisti e il figlio di un povero letterato del Nghe An: Nguyen Tat Thanh cioè Ho Ci Min, e molti altri ancora tra i quali basta ricordare due nomi: Pham Van Dong e Vo Nguyen Giap.

Negli anni '20 e '30 il «Quoc Hoc» fu uno dei centri più attivi della organizzazione rivoluzionaria: molti di quegli intellettuali, dei suoi allievi, animatori di manifestazioni contro il regime coloniale, passarono direttamente dai banchi della scuola ai tavolacci dei penitenziari dell'amministrazione coloniale.

Nel 1945, sull'onda del grande movimento rivoluzionario che scuote tutto il paese, il popolo di Hué insorge ed il comitato rivoluzionario del Vietnam centrale riceve dalle mani di Bao Dai l'abdicazione: il 2 settembre la popolazione di Hué poté celebrare assieme a tutto il paese la nascita della nuova Repubblica democratica del Vietnam.

Il comitato amministrativo del Vietnam centrale, che si insediò ad Hué nella sede della residenza generale francese, diede impulso al risveglio civile della vecchia capitale.

La parentesi di libertà durerà poco più di un anno, poi Hué dovrà essere di nuovo abbandonata alle forze colonialiste. Durante la successiva resistenza antifrancese il movimento clandestino sarà molto attivo. H. mi ha raccontato come nel 1947 — uno dei momenti più difficili della lotta - bastasse raggiungere la periferia della città per trovarsi nelle zone liberate. «Fu così che, dopo aver preso i necessari contatti in una capanna alla periferia di Hué, giunsi, con una lunga marcia a piedi sul *sentiero di Ho Ci Min* che allora era un vero sentiero, fino al Viet Bac, nell'estremo nord del paese dove risiedevano allora gli organismi dirigenti della RDV».

Era un filo solidissimo quello che univa la città occupata al resto del paese e nemmeno gli accordi di Ginevra, la linea del 17, parallelo sono riusciti a spezzarlo.

Eppure dopo il 1954 Hué ha conosciuto i suoi anni più duri.

Nonostante le repressioni che seguirono sarà proprio dalla ex capitale imperiale che partirà il movimento di massa che, estendendosi a tutto il Sud Vietnam, provocherà la caduta di Diem. Il nome di Hué comincia ad apparire sulle prime pagine di tutti i giornali del mondo. Questa cittadina di 200 mila abitanti acquista una improvvisa celebrità. Ma il grande momento di Hué deve ancora venire. La grande offensiva del Tet nel 1968 getta gli americani nella confusione. Se a Saigon i partigiani sono riusciti a penetrare nella sede dell'ambasciata USA, ad Hué l'azione combinata dell'insurrezione popolare e delle Forze armate di liberazione scaccia gli americani e fantocci dalla città. Un gruppo di intellettuali e di esponenti della borghesia di città all'*Alleanza delle forze nazionali democratiche e di pace* che assieme ai dirigenti del FNL usciti dalla clandestinità, liberati dalle prigioni o rientrati dalle zone di guerriglia, getta le basi di una nuova amministrazione popolare.

Ma gli americani passano al contrattacco con tutta la potenza dei loro mezzi materiali. Per un mese intero Hué resisterà. I combattenti delle forze di liberazione, sostenuti dalla popolazione, contesero la città ai marines casa per casa, strada per strada. Ci vollero centinaia di bombardamenti dal cielo e dal mare, tonnellate di bombe per piegare la resistenza. Migliaia di persone morirono sotto i bombardamenti americani, i monumenti, orgoglio nazionale dei vietnamiti, vennero distrutti.

Oggi le forze di liberazione sono di nuovo ad Hué. Il nostro amico H. troverà ben poco della città che lasciò ventotto anni fa, ma la liberazione di Hué è un altro passo verso l'indipendenza del Vietnam.

Massimo Loche

Campagna negli USA contro la parità delle donne

WASHINGTON, 30

La ratifica dell'emendamento sull'uguaglianza dei diritti fra uomo e donna, è ormai da escludere negli Stati Uniti per il 1975, soprattutto per l'ondata di opposizione che si è scatenata fra i parlamentari conservatori. L'«Equal Rights Amendment» (ERA) propone l'abolizione di tutte le leggi e le prassi legali basate su una discriminazione fra uomini e donne. E' stato ideato da femministe, approvato dal Congresso nel marzo 1972 e ratificato sollecitamente in quasi trenta Stati, poi, a principio del 1973, si è scontrato con un'opposizione sempre più scoperta.

Mercoledì scorso la Camera del Sud Carolina ha sferrato il colpo decisivo all'«ERA», decidendo con 46 voti contro 43 di rinviare *sine die* la risoluzione sul provvedimento. In pratica la votazione ha sconfitto l'emendamento in quello Stato e ha distrutto ogni possibilità che esso diventi parte della Costituzione degli Stati Uniti nell'anno in corso, l'anno dedicato alla donna dalle Nazioni Unite.

L'«ERA» è stato ratificato in 34 degli Stati, ma perchè possa diventare parte della Costituzione occorre l'approvazione di almeno trentotto Stati entro il 1979. Degli Stati che lo hanno approvato due, il Nebraska e il Tennessee, hanno poi abrogato la ratifica, ma non è ancora chiaro se questa abrogazione debba essere considerata legale.

L'emendamento è stato respinto quest'anno in Oklahoma, Georgia, Nevada, Arizona, Utah e Indiana. Nel 1975 l'ha approvato finora soltanto il Nord Dakota. La votazione del Sud Carolina rientra in un'altra tendenza che si è manifestata quest'anno, quella di liquidare di fatto l'«ERA» senza giungere a una vera votazione sull'argomento. Ad esempio in Alabama e Illinois l'«ERA» è stato respinto con la decisione di esigere una maggioranza qualificata e non la maggioranza semplice.

Restano solo Missouri, Florida e Nord Carolina a doversi ancora pronunciare. I promotori e le promotrici dell'«ERA» sperano di riavere l'Illinois, ma ammettono che è improbabile la ratifica in tutti i quattro Stati.

L'opposizione al provvedimento è partita da un gruppo di pseudo-casalinghe conservatrici conosciuto come «Stop ERA» e da varie organizzazioni politiche di destra, compresa la John Birch Society. La loro campagna è condotta con dimostrazioni nelle sedi dei Parlamenti di Stato, lettere, opuscoli nei quali si prevedono con toni apocalittici conseguenze terribili se l'uguaglianza dei diritti diventasse una realtà negli Stati Uniti.

Gli opuscoli diffondono menzogne e creano allarmismo nell'opinione pubblica più sprovveduta affermando per esempio che l'approvazione dell'emendamento significherebbe l'invio di donne soldato in prima linea, la legalizzazione dei matrimoni omosessuali, l'abolizione delle toilette separate per uomini e donne.

Il poeta Giovanni Giudici ci parla della sua traduzione dell'opera di Puskin

La riscoperta dell'«Evgenij Oneghin»

Perchè viene riproposta una rilettura del romanzo in versi, capolavoro del grande scrittore russo dell'Ottocento
« Dietro le apparenze di uno scherzo fatto da un liceale di genio, un'opera di realismo storico e di critica sociale »

Giovanni Giudici ha ultimato e consegnato all'editore la propria traduzione dell'*Evgenij Oneghin* di Puskin. Il libro uscirà ai primi di aprile nella collana «I grandi libri» Garzanti. Cinquantenne, autore di tre raccolte di poesie come *La vita in versi*, *Autobiologia*, *O Beatrice*, Giudici si caratterizza nel panorama complesso della poesia italiana, per una fisionomia particolarissima e insolita, per una chiara esigenza di comunicatività e di realismo spesso narrativo, sempre molto vivace e problematico, legato alla condizione difficile e contraddittoria dell'uomo contemporaneo. Non è certo casuale, dunque, il suo incontro con Puskin, uno scrittore russo che all'inizio del secolo scorso ottenne i suoi massimi risultati sia in poesia che in prosa, con opere quali la notissima *Figlia del capitano*, *La dama di picche*, la tragedia *Boris Godunov*, ma soprattutto con l'*Evgenij Oneghin*, romanzo in versi (e proprio per questo congeniale a Giudici) pubblicato nel 1833.

Ma al di là di certe evidenti affinità di fondo, sono diverse le ragioni che hanno portato Giudici a intraprendere e concludere un lavoro di tale impegno e di tanta mole. Inizialmente la curiosità e un certo interesse per la cultura slava in generale, che lo avevano già portato a tradurre un poeta ceko come Orten e a curare una piccola antologia della poesia ceka contemporanea. Inoltre quella che lui stesso definisce una «spinta d'ispirazione» e in parte anche il desiderio di fabbricarsi una traduzione a proprio uso e consumo. Di qui i motivi dell'interesse così attivo per l'*Oneghin* sono maturati, facendosi più sostanziali e decisivi. Si è mostrato sempre più netto il desiderio di proporre, attraverso la interpretazione di un classico, un discorso in qualche modo di sorprendente novità per la nostra letteratura. Giudici ha constatato, di fronte al testo, con senso di meraviglia e di ammirazione la disinvoltura con cui Puskin ottiene risultati di sconcertante, quasi provocatoria leggibilità, muovendosi entro un variare pressoché illimitato di toni. L'incontro tra uno dei nostri più significativi poeti e un'opera classica della letteratura russa (e mondiale), sembra dunque essere stato quanto mai proficuo.

Un pamphlet culturale

«Il mio primo, limitatissimo, esperimento di traduzione dell'*Oneghin* — ci dice Giudici — l'ho fatto nel 1966. Avevo avuto modo di conoscere un po' il russo, questa lingua per noi assurdamente misteriosa e dell'*Oneghin* avevo fino ad allora letto solo le traduzioni. Non sapevo, però, quale rapporto queste potessero avere con l'originale. Così mi decisi a tradurre la prima strofa. Poi, migliorata la mia conoscenza della lingua, nel 1970, tradussi per intero il primo capitolo, che fu pubblicato come pezzo di apertura sul primo numero dell'*Almanacco dello Specchio* (1972). Fu quella una traduzione piuttosto irriverente, affrontata in condizioni che oggi giudico negative con poca umiltà e prendendo il lavoro quasi come un *divertissement*. Tanto è vero che quest'anno, terminato l'ultimo capitolo, ho deciso di riprendere in mano il primo, che ho in buona parte rifatto. E devo dire che i difetti di cui mi sono accorto hanno rischiato di mettere in crisi l'intero lavoro...».

Penetrando sempre più lo originale, Giudici è anche riuscito, naturalmente, a farne critico e interprete. A darne, quasi senza volerlo, una definizione 'pratica' e organica esemplare attraverso la traduzione ed una, riassuntiva, che presiede alla traduzione stessa. Una chiave di lettura che ne coglie il duplice aspetto di opera classica e di proposta attuale.

«Mi sembrava, questo *Oneghin*, uno scherzo fatto da un liceale di genio, anche se Puskin non era già più liceale. Mi affascinava anche la apparenza di una poesia nata suo malgrado, tra arlata e noncurante. Egli, infatti, chiama le sue strofe un po' alla buona, scherzose, cerimiere, semiaccorate. C'è una continua correzione di toni ironici, patetici, di polemica culturale e di costume. Non è mai monotono, perchè non appena prende una certa direzione subito si corregge con un'altra. Mi interessava questa poesia 'suo malgrado', che quasi non pretende di esserlo e che poi riesce in un esito di alta leggibilità, di alto godimento poetico. Con questo correttivo ironico che si rinnova di strofa in strofa, Puskin si poteva permettere di dire ciò che voleva, di fare della poesia oggettiva, di mutare direzione e parlare di sè. E insomma una specie di *summa* dei generi poetici, l'*Oneghin*. Oltre tutto è anche un romanzo, un *pamphlet* culturale, ci sono tratti di realismo storico, di critica sociale. Certo nei termini in cui lo poteva fare Puskin, che pur essendo amico di parecchi partecipanti alla insurrezione decabrista del 1825, non era impegnato politicamente in modo radicale».

La compattezza strofica dell'*Oneghin*, la solidità del suo impianto strutturale, la serrimica, il verso ecc. sono stati ulteriori elementi di stimolo per Giudici, tentato e al tempo stesso imbarazzato, deciso comunque a restituire, pur in una prospettiva propria e quindi nuovissima rispetto alle precedenti traduzioni, l'originale con la massima fedeltà, non solo letterale. Passando, cioè, da una iniziale ipotesi di ricerca (quindi da un senso di pur proficuo disimpegno nei confronti del testo), di avvicinamento per gradi, ma quasi casuale, allo scrupolo preciso di non volersi sovrapporre a Puskin.

Tutto ciò lo ha posto in una situazione di crescente umiltà davanti al testo. Indispensabile, ad esempio, non ignorare lo schema metrico. E Giudici, entro certi limiti, ha cercato di riprodurlo. Ma la classica tetrapodia giambica dell'*Oneghin*, vale a dire il giambo di quattro piedi, ha scarse possibilità di trovare un equivalente italiano. Si tratta di un verso che può avere otto o nove sillabe. Ma rispetto, ad esempio, al novenario, che poteva apparentemente costituire una soluzione utilizzabile, non ha la stessa frequenza d'accenti.

Il confine di dieci sillabe

Giudici si è quindi affidato ad un'alternanza ragionata di nove, otto o dieci sillabe (ed eccezionalmente anche di sette), compiendo, secondo le sue intenzioni, un autentico esperimento di prosodia italiana. E infatti, negli oltre 5.000 versi dell'opera tradotta, non ce n'è uno che superi le dieci sillabe. Ma al di là dei problemi di versificazione, è un troppo evidente, in Puskin, la necessità di dire le cose precise, come sono. Giudici, quindi, del resto deciso a rinunziare ad una traduzione «artistica», «poetica», disinvolta, si è reso conto che ad un lavoro rigoroso e intelligente era consentito ben poco spazio per eccessive libertà, che avrebbero rischiato di violare il senso dell'originale. Traduttore, insomma, ma anche e soprattutto autore in proprio, ha saputo accettare quel tanto di «impoeticità» (rispetto ad una nozione corrente di «poeticità», beninteso) che permettesse di non sacrificare l'esattezza. Per di più, avendo il testo dell'*Oneghin* una evidente pretesa di oggettività, di impersonalità ottocentesca, anche nei suoi notevoli spunti autobiografici, Giudici ha voluto verificare se una poesia di questo tipo, tradotta, avrebbe potuto offrire qualche indicazione sfruttabile.

Giudici non nasconde quindi la possibilità di suggerire un modo particolare di intendere la poesia, di cercare di orientarla. «Mi piacerebbe poter fare cose che alla lettura divertano, come l'*Oneghin*, che ritengo sia tale non solo per l'appassionato lirismo, ma anche per i suoi effetti parodistici e satirici. Occorre disabituare la gente all'idea che la poesia sia necessariamente patetica e lacrimosa. Perchè non potrebbe anche far ridere? Passando poi a un altro discorso, quella specie di 'camicia di forza', di 'gabbia formale' entro cui ho dovuto lavorare, credo abbia un senso. Anche la poesia è un genere che non si deve pensare sciolto da discipline e costrizioni, ma che agisce entro coordinate formali alle quali nemmeno il verso libero si è in realtà mai sottratto».

Tradurre è stato per Giudici anche occasione per realizzare un contatto con una cultura assai diversa, con una lingua che per molti, come dice egli stesso, ha ancora del «misterioso». «Ciò che assolutamente non ho voluto fare — precisa — è comunque lavoro di specialista. Prima di tutto perchè non lo sono, poi perchè la specializzazione non mi interessa. Inoltre penso che una letteratura viva non possa restare dominio esclusivo di specialisti. Considero questa traduzione come un'opera italiana destinata a lettori italiani».

Maurizio Cucchi

A Roma

Il teatro Valle sarà rimodernato

Il teatro Valle, uno dei più antichi di Roma, verrà rimodernato. A questo scopo il consiglio dei ministri, nella sua ultima seduta ha stanziato 300 milioni.

Le strutture del teatro che sono ancora in legno resteranno, ma avranno una funzione puramente ornamentale, mentre tiranti di ferro e solette orizzontali in cemento armato diverranno le vere strutture portanti della sala. L'esterno verrà rigorosamente rispettato, e più ampio sarà il «foyer» ricavato dai locali di un edificio adiacente della stessa epoca.

Il teatro fu costruito interamente in legno nel 1726 dall'architetto Tommaso Morelli su commissione di Camillo Capranica, che voleva una sala adiacente al suo palazzo. Nel 1727 dato in gestione a Domenico Valle, il teatro fu inaugurato con la tragedia «Mario» di Pietro Ottoboni. E' con l'Euparina di G.B. Costanzi che nel 1730 si tenne il Valle la prima stagione musicale. Ristrutturato dal Fontana nel 1791 e nel 1819 dal Valadier, la sala è lunga m. 32 e larga m. 21 in quest'ultima versione, anche se è stata ritoccata di recente, per aggiustamenti vari. Una volta rimesso a nuovo il Valle avrà una disponibilità di 761 posti.